

Letteratura

Un volume dedicato alla scrittrice carinziana

«Ecco i frammenti del libro che la Bachmann non finì»

di ELISABETTA D'ERME



«**S**u di me veniva compiuto un esperimento straordinario. Tradotto in parole povere: quanto riesce a sopportare una persona senza crepare?».

Questa è la condizione di Franziska, protagonista del ro-

manzo "Il libro Franziska", di Ingeborg Bachmann (foto), traduzione di Magda Olivetti e Luigi Reitani, Adelphi, ora riproposto in una serie di versioni filologicamente complete dal germanista Luigi Reitani, è un frammento postumo di una trilogia che avrebbe dovuto portare il titolo "Cause di morte".

● A pagina 25

PUBBLICATO DA ADELPHI

Raccolti in un volume i frammenti del progetto Franza tradotti e curati dal germanista dell'Università di Udine



La scrittrice Ingeborg Bachmann, nata in Carinzia e morta a Roma a 47 anni. In alto, il germanista Luigi Reitani

Luigi Reitani: «Ecco il libro che la Bachmann non finì»

«**S**u di me veniva compiuto un esperimento straordinario. Tradotto in parole povere: quanto riesce a sopportare un persona senza crepare?». Questa è la condizione di Franziska, protagonista del romanzo "Il libro Franza". Terrorizzata dal marito, uno psicologo, Franza fugge da una clinica viennese e accompagna il fratello Martin in un viaggio in Nordafrica dove trova il coraggio di confessargli le violenze psichiche e fisiche subite; ma ormai non può salvarla più neanche l'esperienza mistico-sensuale del deserto e trova infine la morte con la complicità di un medico nazista.

"Il libro Franza" di Ingeborg Bachmann (traduzione di di Magda Olivetti e Luigi Reitani, Adelphi, pagg. 377, euro 24), ora riproposto in una serie di versioni filologicamente complete dal germanista Luigi Reitani, è un frammento postumo di una trilogia che avrebbe dovuto portare il titolo "Cause di morte", composta da "Malina" (1971) e "Requiem per Fanny Goldmann". Il libro è in qualche modo anche la cronaca di una morte annunciata, infatti l'autrice morì a soli 47 anni, al culmine del suo successo letterario, nell'ottobre del 1973 a Roma, a seguito di complicazioni cliniche intervenute dopo essersi ustionata nella sua casa in Via Giulia, in circostanze che rimangono ancora da chiarire, probabilmente legate alla sua dipendenza da un mix di alcool e benzodiazepine.

Ingeborg Bachmann era nata in Carinzia nel 1923, al confine tra Slovenia e Italia, e visse la sua vita oltrepassando ogni sorta di frontiere, in un perenne esilio tra Vienna, Zurigo, Roma, Berlino, Praga. Dopo la felice stagione poetica di "Il tempo dilazionato" (1953) e "Invocazione all'Orsa Maggiore" (1956), scrisse drammi radiofonici, libretti d'opera per H.W. Henze e il libro di racconti "Il trentesimo anno" (1961). Fu giornalista radiofonica e le sue corrispondenze degli anni '50 sono state raccolte in "Ro-

emische Reportagen" dove racconta tra l'altro il ritorno di Trieste all'Italia nell'ottobre 1954 e contrappone a quell'evento la catastrofe di Salerno dove morirono 300 persone a causa di una alluvione. «Solo a Trieste non ero straniera», dichiara la protagonista di "Malina" affermando l'appartenenza della scrittrice allo spazio culturale del "mito absburgico".

Carico di conseguenze fu il suo burrascoso rapporto con lo scrittore svizzero Max Frisch, che la lasciò ferita e delusa. Da questa dolorosa esperienza nacque il progetto del ciclo narrativo "Casi di morte" e la raccolta di racconti "Tre sentieri per il lago" (1972). L'opera della Bachmann descrive una soggettività femminile ferita e mutilata dalla "sublime" violenza maschile. In "Il libro Franza" l'autrice - che nel romanzo "Malina" lascia sparire la protagonista senza nome nella crepa di un muro domestico - torna a chiedere: «Quante volte si muore?», e in che modo e per quali cause? La nuova lettura "genetica" del "Caso Franza" ripropone con forza l'importanza di questa grande autrice, la cui opera appare oggi di una mostruosa attualità.

Ne parliamo con il curatore del libro, Luigi Reitani docente di Letteratura tedesca all'Università di Udine, città dove ricopre anche l'incarico di assessore comunale alla Cultura. Reitani collabora alle pagine culturali de "l'Unità", è autore di saggi e traduttore di numerosi autori tra cui Schnitzler, Schiller, Bernhard e Hölderlin, del quale ha curato l'edizione critica per i Meridiani Mondadori.

Perché questa imponente edizione per "Il libro Franza"?

«"Il libro Franza" è un'opera incompiuta, di cui alcuni capitoli sono in uno stato frammentario, che non fu pubblicata dall'autrice in vita, e di

cui esistono diverse varianti e passaggi anche contraddittori fra loro. Nel 1978 in Germania si era optato per una versione in cui le incongruenze fossero ridotte al minimo. Quello che oggi si tenta di fare è qualcosa di molto ambizioso, in cui non c'è più un testo organico, ma in cui si mostrano i vari passaggi delle diverse fasi di lavoro al romanzo. In particolare c'è l'inserimento di una lettura che la Bachmann fece a Zurigo e che è una sorta di sintesi di tutta la narrazione, nonché tutti i materiali del così detto "Libro del deserto" che era una prima fase del progetto narrativo "Cause di morte".

Per la Bachmann i luoghi sono «modelli di situazioni esistenziali»: la Carinzia, Vienna, l'Egitto. La sua esperienza del deserto ebbe elementi in comune a quelli descritti dalla Schwarzenbach in "Morte in Persia"?

«Sì, in parte. Ingeborg Bachmann ha vissuto realmente l'esperienza dell'Egitto, perché alla base del racconto c'è un viaggio intrapreso con uno scrittore molto più giovane di lei, Adolf Opel. Viaggio che, dal punto di vista esistenziale, fu molto importante per lei; filtrato poi da testi come "I sette pilastri della saggezza" di Lawrence, da cui è tratta l'idea chiave delle immagini di Dio che si sono infrante ai margini del deserto. O la citazione da Rimbaud "Arrivano i bianchi" riferita a uno spazio ormai colonizzato, rovinato dall'occidente, ma che per la Bachmann è però anche lo spazio dove si consuma quest'ansia di assoluto, che si rivela essere una illusione, qualcosa che si infrange, che non trova compimento».

Quella della Bachmann è stata una morte annunciata? "Era assassinio" come si legge in chiusura del suo romanzo "Malina" o "omicidio premeditato" come scrive in "Il libro Franza"?

«E imbarazzante rispondere perché non bisognerebbe mai parlare

della morte di una persona. Ciò che oggi sappiamo sicuramente è che al momento della morte le condizioni della Bachmann erano quelle di una persona malata, devastata nell'animo e nel corpo. Una persona che era stata sottoposta più volte a terapie molto pesanti, che probabilmente avevano annullato la soglia del dolore. Per cui le ustioni che provocarono la sua terribile fine sono la conseguenza del fatto che lei non aveva percepito il dolore delle bruciature causate dall'incendio originato da una sigaretta lasciata accesa. Questo per effetto dei farmaci che assumeva. Potremmo dire che il modo di morire o le cause della sua morte sono molto più sottili rispetto a quelle immediatamente constatabili. Se volessimo applicare su di lei il ragionamento che fa nei suoi libri, diremmo che non è stato un incidente, ma un corso arrivato a compimento, che ha molte cause e probabilmente dei colpevoli. Con ciò non voglio dire che ci sia un colpevole, un assassino, ma che la Bachmann è stata vittima della stessa situazione sociale, culturale e economica che lei ha denunciato nei suoi libri».

«Il fascismo si trova innanzitutto nel rapporto tra uomo e donna», aveva dichiarato la scrittrice in un'intervista. Il conflitto tra i due sessi ha per la Bachmann una valenza politica?

«Una dichiarazione, più o meno simile, si ritrova ne "Il libro Franza" quando la protagonista dice a suo fratello Martin "Tu parli di fascismo, è ridicolo, non ho mai sentito questa parola riferita a un comportamento privato". Credo che questo sia il punto cruciale del libro: porre il problema del fascismo nella contemporaneità. Affermare che il discorso non va fatto solo sul passato, ma anche sul presente; sul modo in cui - per la Bachmann - il fascismo si sta rinnovando e si rinnova proprio nella relazione tra i sessi, poiché le forme di oppressione non sono finite col '45, ma permangono nella società civile, in primo luogo nel rapporto uomo/donna».